

La verità della menzogna

La rilassata malizia di "Terre basse"

di Edoardo Sant'Elia

Terre basse, di Michele Prisco, è un libro subdolo. Sin dal titolo: che fa pensare ad un territorio pianeggiante, con la natura disposta in buon ordine, pronta a farsi docilmente attraversare (o violentare), quando, al contrario, i venticinque racconti che lo compongono sono tappe di un terreno frastagliato, infido, pieno di tranelli visibili e invisibili. E' vero che lo scrittore tenta di depistarci distinguendo tra il romanzo come "...la scalata d' una montagna (o il tentativo di erigerla)..." e i racconti come "...terre basse da poter attraversare più agevolmente lungo il suo itinerario umano e di lavoro...". Ma neanche questo è esatto: le trame psicologiche e stilistiche che innervano i racconti sono le stesse modulate con sagace profitto nella costruzione dei romanzi: una fedeltà alle proprie ragioni narrative testimoniata anche dal lungo arco di tempo coperto dalla raccolta (quarant'anni: 1941- '91), un tempo, tuttavia, che fa capolino solo dalle date premesse ad ogni racconto perché altrimenti - data la persuasiva coerenza dell'insieme - sarebbe difficile oltretutto risalire all'anno di stesura. Insomma: malgrado vari indizi disseminati con rilassata malizia, non siamo di fronte ad un Prisco minore. Anzi, un viaggio in queste terre basse può aiutarci a penetrare meglio nell'universo narrativo di uno scrittore che da sempre mette in campo ogni stratagemma per sfuggirci, meglio: per catturarci e sfuggirci. In tutti i racconti, dai più lievi ai più cruenti, Prisco non fa che circuire il mistero senza tuttavia svelarlo, senza pronunciarsi apertamente: giunti al momento decisivo, sul crinale del loro personalissimo destino, consapevoli o inconsapevoli, i suoi personaggi scivolano verso ciò che li attende con un fatalismo che non ha nulla di meccanico, una sorta di necessità ancestrale, animale, un'impossibilità di compiere altri gesti, dire altre parole. Si arrendono alla vita: alcuni semplicemente vivendola, col proprio carico più o meno sostanzioso di illusioni, altri compiendo un gesto estremo, distruttivo o autodistruttivo.

E tanto più torbida, avvelenata, crudele la materia, tanto più morbida, sornione, suadente la lingua. La musicalità della prosa di Prisco è in un continuo controcanto che

avvolge i personaggi, ne fa persone vive, li tratteggia in un ambiente idoneo, in un'atmosfera sospesa: e poi cessa, di colpo. Una musica sottile, senza effettistici giri di frase, ingannevolmente semplice, con l'effetto sorpresa garantito dalla medietà del tono che raramente s'impenna ma quando accade lascia il segno, come un colpo di frusta. Ogni racconto ha il suo zenit, mai solenne, sempre appropriato; e spesso la quotidianità della situazione è inversamente proporzionale all'intensità del sentimento investito. Chiunque, sia pure per un attimo, può divenire protagonista di mutazioni improvvise, di paradossale giustizia. Perfino un animale, come in *Ludovico*, dove è il pappagallo a vendicare la memoria del proprio padrone, provocando la distruzione del loro colto rifugio, foderato di solitudine e benessere, che era sul punto di passare in mani estranee.

Ma anche un oggetto può conquistare la ribalta: ne *Il cric*, racconto fatto di nulla, lieve e beffardo come una bolla di sapone, a punire l'ingenua presunzione di una suorina divenuta esperta guidatrice di macchina è il giovane conducente d'un autocarro che interviene al momento opportuno maneggiando con disinvoltura il cric: e lo strumento, solo assolvendo la propria funzione, diviene simbolo trionfante del moderno e assieme di una ritrovata umiltà.

Ma sono tanti gli ambienti e i personaggi indagati da Prisco. Nell'unità di tono e stile, nel circolo anche geografico tracciato dai racconti, non si contano i punti di fuga e di rottura; Il palcoscenico, di volta in volta, si restringe o s'allarga: ne *Il cavadenti*, bastano tre personaggi e poche pagine per schizzare attraverso il dialogo uno scenario familiare crudo, soffocante, ormai saturo di tossine; in *Evangelina*, la storia di una perdizione è srotolata nell'arco di alcuni anni, passa di bocca in bocca e lo squallore, pur descritto senza veli, diviene epico. Alcuni racconti sono composizioni battute su un'unico tasto, come *La moglie del pittore*, storia d'una ossessione che diviene stile, di un sentimento che si fa arte ma senza cicatrizzare la ferita, moltiplicandola, piuttosto, per accumulo di sguardi e

di tagli. Tagli e sguardi che possono costituire la struttura polifonica del racconto: in *Ipotesi su Castel Severo*, un paese mette a nudo la sua anima attraverso le relazioni ufficiali, le notizie storiche, i pettegolezzi giornalistici, le interviste ai cittadini, perfino i dati statistici: un virtuosismo narrativo mai fine a se stesso che moltiplicando le voci moltiplica gli enigmi.

Terre basse, dicevamo, è un libro subdolo. Ma l'inganno maggiore di Prisco - e il più riuscito - è proprio quello di farci credere alla verità della sua menzogna. La cordialità elusiva della scrittura, il pianissimo precipitato negli acuti, gli acuti stessi che non lasciano traccia apparente, sono mezzo e fine di un dialogo col lettore fondato sulla fiducia e sul rispetto dei ruoli: il narratore descrive, inventa, ri-crea, il lettore si immerge in un mondo 'compiuto' dove le cose accadono, le persone esistono. In ciò, forse, la classicità di un autore che ha fatto della propria reticenza un incisivo, raffinato strumento di comunicazione.

Michele Prisco

"Terre basse"

Rizzoli

pp. 348

L. 30.000

MICHELE PRISCO
TERRE BASSE

